

SIMBOLI DELLA DEGENERESCUENZA MODERNA: IL FUTURISMO

Noi qui non ci occupiamo del futurismo, che in quanto in esso si esprimono in modo caratteristico

alcuni aspetti fondamentali di quella degenerescenza dello spirito nel mondo moderno, che abbiamo già avuto modo di precisare negli articoli precedenti. A questa stregua, forse pochi «movimenti» moderni sono così ricchi di significato come il futurismo. Oggi si parla della «liquidazione» del futurismo, e si considera l'assunzione di F. T. Marinetti alla Accademia d'Italia come la pietra sepolcrale chiusasi sul suo capo. Purtroppo, nulla di questo è vero. Il futurismo è una cosa terribilmente presente e in atto. Beninteso, non si tratta di ciò che il futurismo ha fatto negativamente come movimento rivoluzionario e innovatore, né di ciò che esso ha fatto positivamente cercando di porre le basi di una nuova arte. Tutto ciò ha avuto una ben scarsa efficacia, non diciamo in Europa, ma nella stessa Italia, ingombra quanto prima di marcio retorismo, pronta ad accogliere persino le scemenze di «strapaese», futurista unicamente nello spirito di certi «fascisti» di scarto che all'idea sostituiscono il pugno, al senso critico il proclama, alla cultura lo *sport*, alla superiorità classica e aristocratica la bravata e il lazzo giovanile.

L'attualità del futurismo si trova in un altro piano. Essa sta in ciò che nel futurismo riflette ed

esprime tipicamente il movimento dello spirito che tradendo se stesso s'immedesima con la forza bruta del divenire e della materia, mutando il senso di sé con l'ebbrezza e la vertigine che ritrae da questa sua perdita.

In uno dei suoi primi «manifesti», il futurismo dichiarò di voler «distruggere l'lo nella letteratura, cioè la psicologia» [\[1\]](#). In realtà, tale desiderio di distruzione nel futurismo come programma non si limita all'lo letterario, investe invece in pieno la compagine più intima del principio spirituale. Il futurismo come principio fomenta e glorifica la disintegrazione della personalità nel senso più vasto, il collasso definitivo nelle forze prepersonali, negli stadi istintivi infracoscienti nei quali il limite fra l'umano e ciò che sta sotto l'uomo finisce per l'essere rimosso. Esso tende a che ogni facoltà umana si strappi non pure dai principi spirituali, ma anche da quelli razionali e volontari di cui più non sopportano la tensione, e si abbandoni a un misticismo convulso e frenetico della

materia, della sensualità, del movimento. Questo è il vero volto del futurismo, di questa « *magnifica creatura del genio latino* », secondo l'espressione di Marinetti. Le linee di un tale volto sono date rigorosamente dalle stesse espressioni dei suoi «manifesti».

In realtà, si tratta di una riduzione alle estreme conseguenze del movimento bergsoniano (esponente, a sua volta, di un processo più vasto) con la sua « *religion e della vita* », con la sua esaltazione dell'istinto e dell'intuizione di contro all'intelligenza e alla volontà. È la conclusione del divenirismo moderno, il quale abbatte definitivamente il polo dell'essere, il senso del trascendente, dell'eterno, dell'immutabile, della potenza sovranaturale dell'uomo, e ne scioglie la coscienza nella condizione temporale, fino a contrarla nella vita demonica nell'attimo e nello

scatto istantaneo. Come in Bergson, così nel futurismo l'odio per la ragione è lontano come tutto dall'esprimere un impulso al soprarazionale, a quell'«intuizione intellettuale», a quell'atto puro della mente disincarnata che il mondo tradizionale conobbe e statuì come via al sopramondo. Di quell'odio è invece il subrazionale e il prepersonale a beneficiarne: la voce della materia insorgente dal profondo come forza distruttrice della personalità. «

Distruggere l'io, sostituirlo finalmente con la materia di cui bisogna raggiungere l'essenza a colpi di intuizione. Soppiantare la psicologia dell'uomo, ormai esaurita, con l'ossessione lirica della materia

», per «

lirismo

» intendendo «

l'ubriacarsi della vita e il farla ubriacare di noi stessi

» (pp. 19, 20, 40): queste sono espressioni testuali dei «manifesti» del futurismo. «

L'uomo tende a sporcare con la sua gioia

nuova e con il suo dolore decrepito la materia che non è né giovane né vecchia, ma che possiede una mirabile continuità d'impeto verso un maggior ardore, un maggior movimento, un maggior sparpagliamento. La materia non è né triste né lieta. Essa ha per essenza il coraggio, la volontà e la forza assoluta

» (p. 22). Ora, questa tendenza verso il non-umano, contaminazione di qualcosa che in un Nietzsche poteva esser grande, nel futurismo si capovolge nel vuoto: essa non sbocca nel «superuomo»: sbocca nella macchina, nell'uomo meccanizzato, animalizzato e americanizzato a un tempo. La «forza assoluta» di cui si tratta non è quella che domina assolutamente la materia, ma quella della materia scatenata e vibrante; il «coraggio» e la «volontà» non sono quelle che testimoniano qualcosa che nell'uomo va di là dell'uomo, ma sono invece quelle della «bella bestia», dell'uomo di *sport* moderno, di tutto ciò che si trae da quella «

moltiplicazione e dallo sviluppo illimitato delle ambizioni e dei desideri umani

», che è uno dei compiti consapevoli propostisi dall'ascesi futurista (p. 37), la quale con piena coerenza proclama altresì: «

*Distruggere il sentimento dell'al di là,
accrescere il valore dell'individuo che ormai
vuol vivere la propria vita*

» (ibid.).

Tutto ciò è sintomatico.

È in tal senso che nel futurismo sono ravvisabili uno per uno i gradi progressivi della caduta, che noi già precisammo in sede generale per l'«umanismo moderno» (n. 3 e 4).

Il valore simbolico dell'esperienza futuristica sta nel fatto di dare una certa coscienza alle forze che dopo aver distrutte le possibilità spirituali della coscienza umana (fase «umanistica»), si volgono a distruggere questa stessa coscienza, aprendo vie a modi di essere di cui sono simboli i regni della natura inferiori all'uomo. L'aspetto più significativo del futurismo sta appunto là dove esso tende a portar di là non pure dall'uomo come persona (come volontà, coscienza, intelligenza) proclamando il primato di facoltà animali e incoscienti come l'istinto, l'impulso del sesso, lo slancio fisico, i processi incontrollabili di una

intuizione confusa, ma inoltre a portar di là dallo stesso uomo animalizzato, sboccando dal regno animale in quello meccanico. Dalla religione della « *vita*», esso passa alla religione della « *mac china*

»: «

Après le règne animal, voici le règne mécanique qui commence!

» (p. 25).

Al superamento spirituale del tempo, che si ottiene realizzando la coscienza dell'eternità, sta di contro, nel

futurismo, il suo superamento
meccanico
e illusorio, dato dall'istantaneità,
dalla simultaneità, dalla velocità
assoluta. Chi realizza in se stesso
ciò che non appartiene più al
tempo, può comprendere in un sol
tratto quel che nel divenire si
presenta sotto la condizione della
successione: allo stesso modo
che chi lascia la pianura e
ascende sul sommo di una torre,
può abbracciare in un solo
sguardo, e comprendere come
unità, le cose singole che,
trovandosi fra di esse, egli non

aveva potuto vedere che l'una dopo l'altra. Ma chi, con un movimento opposto, si immerge invece nel divenire, per illudersi di contrarlo in un possesso, non può conoscere che l'orgasmo, la vertigine, l'accelerazione convulsiva della velocità, l'eccesso pandemico della sensazione della forza. Ecco il senso del *dinamismo* futurista, che bandisce appunto l'«accelerazione frenetica della vita», l'«equilibrisimo sulla corda tesa della velocità», l'intensificazione di ogni

sensazione e di ogni movimento
nella sintesi, nel riassunto, nel «
*Tutto, presto presto presto, in un
attimo*

». Questa precipitazione che
contrae il ritmo, che disorganizza
la durata, che distrugge
l'intervallo, sbocca appunto
nell'istantaneità e nella
simultaneità. Dinamismo,
istantaneismo, simultaneità sono
tre elementi solidali nella logica
del futurismo, i quali procedono
dall'illusione moderna di cercar
dentro
il divenire quel possesso della vita,

che il tempo sottrae in una fuga perenne dei suoi singoli momenti, e che non si può conseguire che superando internamente la condizione del divenire. Ora, dal mondo dell'istantaneità a quello della macchina, in sede del significato non v'è che un passo.

Il rapporto è analogo. Quando l'lo è condotto al livello delle forze istantanee della materia, o sopravviene la disorganizzazione assoluta

nella vita-attimo, ovvero s'impone il passaggio dalla legge di organizzazione vivente data dalla semplicità dell'anima dominatrice, alla legge inorganica e automatica delle creature meccaniche. Fa dunque rigorosamente parte della logica interna del futurismo l'esaltazione dell'« *imitazione della macchina* » e dell'« *uomo meccanizzato* », la richiesta di « *una fusione perfetta dell'istinto* »

*resosi assolutamente
coestensivo alla materia, con le
parti, le forze, le leggi di un
motore*

» , infine, il mito dell' «
*uomo meccanico dalle parti
sostituibili che libererà dalla
stessa idea della morte, da
questa suprema definizione
dell'intelligenza logica*

» (p. 26). Dallo sprofondamento
nelle forze della materia e del
puro divenire, l'uomo, spento
allo spirito, risorge come
macchina, in un pauroso «

*splendore geometrico e
meccanico*

» . Tutto ciò che lascia vedere la
«

*decomposizione e la
ricomposizione di una cosa*
senza l'intervento dell'uomo»

(p. 21) cioè di una forza
spirituale (come per esempio
nel cinematografo) diviene il
centro dell'interesse: la
comprensione del «

movimento della materia
fuor dalle leggi dell'intelligenza»
(ibid.) è la direzione di questo

aspetto del futurismo, il quale nell'indicare la via della disintegrazione totale dell'unità non pure spirituale, ma perfino umana (superamento dell'«uomo psicologico», dell'«io letterario», distruzione dell'intelligenza, ecc.) non fa che esprimere le forme-limite dei processi generali messi in moto dalla stessa civiltà moderna.

Difatti, è molto evidente che qui quella « *splendida creatura del genio latino* » , che è il futurismo, sia pure nella caricatura del paradosso riflette null'altro che l'ideale della «cultura» bolscevica e di quella americana, concordi nella volontà di «razionalizzare» e «meccanizzare» tutto ciò che nelle antiche tradizioni conservava il privilegio della

qualità e dell'attività libera della personalità, di distruggere il «male dell'io», ovvero il subordinarlo a un taylorismo spirituale. Peraltro, il futurismo non ha veli nella sua nostalgia per la vita frenetica, meccanizzata, istantanea, reclamistica, clownesca delle metropoli americane; come, d'altra parte, dal punto di vista specialmente dell'arte, si può dire che la Russia sovietica è

la terra che più ha saputo utilizzare praticamente il messaggio futurista. A conciliare su questa base la ratifica che da noi nella persona di F. T. Marinetti ha avuto il futurismo, con i conati di una difesa della «tradizione», impostata sulle tesi anti-americanistiche e anti-sovietiche, che parimenti fanno capolino in Italia, è una cosa di cui non ci sentiamo capaci, sì che in ciò siamo

costretti a vedere una delle tante incongruenze proprie a una certa corrente, che peraltro tanto bene ha saputo secondare il precetto futurista dell'«
ottimismo aggressivo che si ottiene con la cultura fisica e lo sport» (p. 54).

Se ci fosse dato di

scendere al piano delle applicazioni estetiche del futurismo ci sarebbe facile rilevarne la coerenza con gli stessi significati di decadenza e di regressione della spiritualità, che abbiamo già accertati. Ci limitiamo ad affermare che, a differenza dal cubismo, dall'espressionismo, dal dadaismo, tendenze che,

piaccia o non piaccia a
Marinetti (il quale ama
atteggiarsi a padre di ogni
scuola moderna) non
hanno nulla a spartire col
futurismo, il futurismo in
arte è un puro
sensualismo, uno
sfaldamento della
tendenza
«impressionistica»,
contrario a ogni spiritualità.
Fra tutti, il principio

futurista della
«deformazione pittorica» è
pieno di significato. In ogni
sana tradizione, l'arte non
è riproduzione fotografica
di oggetti (come, con una
incomprensione
caratteristica, lo pretese la
«critica» futurista) ma è
una trasfigurazione, che ne
rende simbolica
l'oggettività, rimandando
dall'oggetto a un significato

spirituale, il quale come tale non è e non può essere suscettibile di alcuna espressione o figurazione diretta.

Nell'arte futurista la tendenza a trascendere l'oggetto, si riduce invece a una irruzione di sensazioni incomposte, le quali si *materializzano*

nella deformazione degli oggetti e delle figure: quasi

come ciò può avvenire
nella vertigine o
nell'allucinazione di un
ebbro. In altre parole:
invece di creare nella
forma intatta ed esteriore
dell'oggetto
l'adombramento di ciò che
non ha forma e che è
spirito, e che solo con
l'occhio interiore può esser
visto, il pittore futurista
evoca l'

antiforma

(nel senso di Tillich si potrebbe dire: l'elemento

demonico

, che ogni forma domina per potersi realizzare), e

con essa mediante

deformazioni,

«simultaneità»,

compenetrazioni, ecc.

tenta paradossalmente e

materialisticamente di

porre dinanzi all'occhio

fisico

qualcosa che non è fisico,
per quanto non vada oltre
l'ordine delle sensazioni e
delle emozioni dell'uomo
privo di centro e
sprofondato nelle energie
istantanee e irrazionali
della «vita».

Questo punto ci è

sembrato meritevole di segnalazione. Ma troppo lungo sarebbe il discorso, per mostrare tutto ciò che nei conati e negli aborti dell'arte futurista tradisce lo stesso spirito di abbandono a forze irrazionali e istintive, che, travolto il centro calmo e dominatore e la chiara

visione del principio
spirituale, godono del
caos delle sensazioni
istantanee e accelerate
che fanno violenza alle
forme e prestano una
vita psichica demonica
agli elementi della
materia e del
subcosciente.

Il futurismo,
però, non sarebbe
completo come simbolo
della degenerescenza
moderna, se non ne
riflettesse anche
l'aspetto, che si
connette alla
prepotenza delle
passioni politiche. Se,
come abbiamo

mostrato (n. 2), una delle vie attraverso le quali nel mondo moderno si compie la disintegrazione della personalità è costituita dalla potenza che su essa ha acquistata la passione politica, non era possibile che il futurismo non facesse

della politica, non si
compenetrasse con
l'esaltazione del
patriottismo e del
nazionalismo,
beninteso, in quel
senso moderno e
plebeo, che nulla ha a
che fare con gli ideali
dell'imperialità e
dell'aristocrazia

spirituale che furono
retaggio della nostra
migliore e più vera
tradizione. L'arte e la
politica, la dottrina e lo
sciovinismo nei futuristi
si son sempre trovati
confusi nella
promiscuità la più
sinistra, associandosi
d'altra parte al *b*

luff
all'americana, alla
boutade
, alla smania per il
record
e per la cosa
«originale», alla
chiassata, all'ode per la
pedata e per il pugno,
alla mistica della
spiritualità sportiva e

del successo: il tutto, in un regolare servizio d'esportazione, a maggior gloria del «genio latino». Si deve aggiungere che nell'«interventismo» dei futuristi, attraverso l'istanza antitedesca, si può ravvisare qualcosa di più significativo che

non il semplice
«nazionalismo»: si può
ravvisare, dietro o
insieme a quel pretesto,
una rivolta contro lo
spirito d'ordine e di
gerarchia, contro gli
ideali di «cultura», di
fredda volontà e di
impero che la razza
germanica aveva

nutrito. Per quanto forse ben scarsamente se ne resero conto, nella guerra i futuristi combatterono la stessa lotta che essi avevano proclamato in sede di «movimento» artistico in nome dell'istinto, dell'empito incompasto, della vita frenetica e

istantanea, del
dinamismo e
dell'intuizionismo,
contro i principi
superiori della
personalità.

Il bizzarro è
che con tutto questo i
futuristi non dubitano
di rappresentare l'«

orgoglio italiano
» , di esprimere il
diritto della «
genialità latina
». Inoltre, essi
pensano di essere l'«
anima della nuova
generazione
». Forse non v'è che
quest'ultima cosa ad

avere l'apparenza
della verità: ch  la
«nuova generazione»
 , in verit , la
«generazione ultima»,
quella dei disfatti, dei
relitti della grande
ondata della
decadenza
occidentale. Sarebbe

solo desiderabile che
lo sguardo fosse più
chiaro, che i
compromessi fossero
tolti di mezzo: che
questa «nuova
generazione»
riconoscesse le terre
che sono congeniali
alla sua aspirazione

più di quelle che, sia pure al titolo di un «convitato di pietra», conservano le vestigia e le nostalgie della nostra tradizione spirituale. Ma è che, forse, in seno all'«anima slava» o alla barbarie

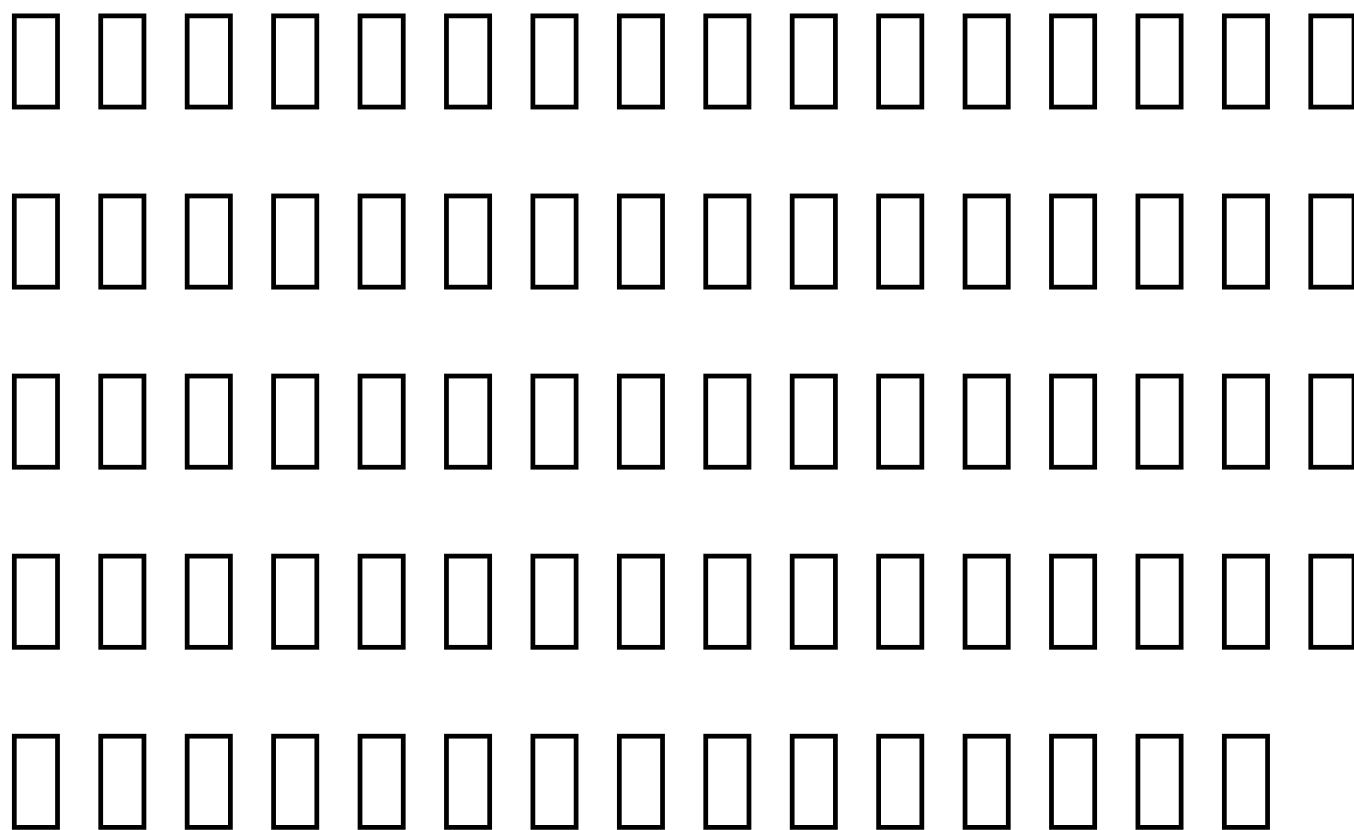
dinamo-meccanica
americana, non vi
sarebbe più posto da
dare alla vanità di
essere di un futuro, di
essere «futuristi».

□

□ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □

□

□ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □ □

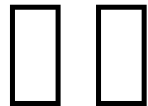


Julius Evola



(da *La Torre*,
numero 6, 15 aprile

1930)



[\[1\]](#) F. T. Marinetti,
Les Mots en liberté

futuristes

, Milano 1919, p.

19.